

GIRO D'ITALIA ■ GIULIO MARCON

# Un pacifista sulla linea del fronte

«Il volontariato non può vivere con i fondi statali»  
«Perciò abbiamo rifiutato i soldi della missione Arcobaleno»

ORESTE PNETTA

Giulio Marcon ha trentatré anni, un passato nella fisica, dal 1981 è un «volontario», anima e corpo nel volontariato, portavoce dell'Associazione per la pace e adesso presidente dell'Ics, il Consorzio italiano di solidarietà, lo stesso che ora gestisce per l'Unhcr in Albania otto campi per settemila profughi. Giorni fa aveva raccontato di questa esperienza alle agenzie di stampa: «Certamente è necessario un maggior coordinamento e una maggior organizzazione nella distribuzione degli aiuti. Noi abbiamo utilizzato una modalità che prevede l'arrivo degli aiuti e dei vari materiali direttamente ai campi, per evitare saccheggi...». E aveva aggiunto: «Ho l'esperienza diretta della guerra in Bosnia, dove i casi di taglieggiamento e le sparizioni erano frequenti...». Esperienza diretta...

Giulio Marcon è stato uno dei più assidui frequentatori dei paesi dell'ex Jugoslavia, come peraltro molti altri volontari italiani. Si conta che durante il conflitto bosniaco abbiano attraversato il mar Adriatico in quindicimila, alcuni rimanendo di lì pochi giorni, altri per mesi e mesi. Prima di Natale, Giulio era ancora nel Kosovo e a Pristina: «Da molti segnali si poteva intuire che la guerra sarebbe di nuovo scoppiata. Gli osservatori dell'Osce erano arrivati in ritardo, le forze serbe non si erano ancora ritirate. Sono convinto che la guerra si potesse prevenire, ma non è stato fatto un lavoro vero, quando la comunità internazionale viveva in posizione di forza nei confronti di Milosevic. Si poteva pensare al Kosovo come si è pensato alla Macedonia, dove una forza di interposizione Onu agisce dal '92».

La guerra è una prova per il volontariato italiano, che ha conosciuto momenti di grande slancio, una pausa poi di arrestamento quando si è affermata una idea un po' istituzionale, una ripresa con il rischio della burocrazia, qualcosa che fa un poco a pugni con l'idealità delle motivazioni.

«A proposito appunto di prova. Ci siamo lasciati cogliere di sorpresa, pur avendo acquisito tanta esperienza sul campo e conoscendo bene quel paese. In questi anni abbiamo vissuto il pacifismo di Alex Laeger, che diceva: costruite ponti, aiutate le vittime...». Alex indicava la via della concretezza. Abbiamo dimenticato la politica, mentre sarebbe stata necessaria una grande mobilitazione politica: rimettere in strada la protesta per scongiurare il ricorso alle armi, fare in modo che la gente sentisse l'allarme e il pericolo. Non ci siamo riusciti, se non in rare occasioni. Con la marcia Perugia-Assisi, ad esempio. Una nostra debolez-

28...  
Però con la guerra il volontariato ha ritrovato proprio la sua dimensione politica, come ha dimostrato la manifestazione di Roma...

«Una grande manifestazione senza l'aiuto dei partiti o dei sindacati».

Abbiamo scritto di quindicimila volontari nell'ex Jugoslavia ai tempi di Sarajevo. Che cosa insegna a un volontario il lavoro nell'azione di guerra?

«Si potrebbe dire molte cose. Si conosce un paese, una situazione particolare. Si avventano i pericoli. Si riesce, grazie alla lunga presenza, nella complessità di questi conflitti. Soprattutto si impara a lasciare da parte il pregiudizio ideologico. Non è possibile distinguere tra le vittime. I buoni sono le vittime».

S'è detto prima, e lo dicono in molti, del volontariato che si istituzionalizza...

«Così forse è, ma non è volontariato quello che vive dei soldi dello stato, che si fonda sulle risorse pubbliche, che dipende dalle istituzioni. Per metterci al sicuro da questo colpo, abbiamo rinunciato agli aiuti della missione Arcobaleno. Abbiamo un'altra idea del volontariato, che deve saper vivere nel bene e nel male la propria autonomia, che vuole mettere radici profonde nella società».

Il volontariato cerca talvolta però di presentarsi proprio come una azienda efficiente, che non spreca nulla. Non possiamo dimenticare che il no-profit, il terzo settore, sta assumendo un ruolo non del tutto marginale nell'economia italiana. Parliamo appunto di economia, di bilanci, di posti di lavoro...

«Il volontariato non è la stessa cosa. Diciamo che il volontariato vive trasversalmente anche nel terzo settore. Ma le origini, la realtà d'oggi, le presenze sono diverse. Il volontariato ha poco da spartire con l'ospedale San Raffaele di Milano o con l'Università Bicconi, che pure si riconoscono nel no-profit...». Come negli Stati Uniti, dove convivono nel no-profit la Fondazione Rockefeller e le grandi università...

Crede che intorno a volontariato e terzo settore vi siano molta confusione. Che cosa è, che cosa dovrebbe essere per voi allora il terzo settore?

«Tre cose nello stesso tempo, come mi è capitato più volte di riassumere: espressione e forma politica diffusa, di cittadinanza attiva



## Un decennio tra partiti e azione sociale

Il volontariato non è la stessa cosa. Diciamo che il volontariato vive trasversalmente anche nel terzo settore. Ma le origini, la realtà d'oggi, le presenze sono diverse. Il volontariato ha poco da spartire con l'ospedale San Raffaele di Milano o con l'Università Bicconi, che pure si riconoscono nel no-profit...». Come negli Stati Uniti, dove convivono nel no-profit la Fondazione Rockefeller e le grandi università...

Il volontariato non è la stessa cosa. Diciamo che il volontariato vive trasversalmente anche nel terzo settore. Ma le origini, la realtà d'oggi, le presenze sono diverse. Il volontariato ha poco da spartire con l'ospedale San Raffaele di Milano o con l'Università Bicconi, che pure si riconoscono nel no-profit...». Come negli Stati Uniti, dove convivono nel no-profit la Fondazione Rockefeller e le grandi università...

ed di nuova rappresentanza sociale, soggetto di economia sociale e di socializzazione, asse di un welfare comunitario ancora da disegnare. Il terzo settore combatte sul campo il dominio dell'economia sulla società e i fenomeni perversi del neoliberismo e del postfordismo. Riconquista il territorio colonizzato da questi e ricostruisce i legami sociali distrutti nella sua opera disgregatrice. Sperimenta nuove forme di lavoro relativamente più libero e auto-organizzato. È una realtà complessa di innovazione sociale non solo movimento che radica nella concretezza di un progetto di un'esperienza caratterizzata dalla tessitura di nuove relazioni di comunità, di comportamenti individuali etici, di nuove forme di economia civile e sociale...».

Per rimanere alla «concretizzazione» dovrebbe aggiungere che il no-profit, anche quello «buono», rischia semplicemente di fare due volte la parte del supplicante delle istituzioni pubbliche e persino dell'azienda privata, il greggio nel welfare ridimensionato e un trucco per la flessibilità...

«Questo sono i pericoli: la strumentalizzazione per una riduzione delle garanzie pubbliche e universalistiche del welfare, il suo fame laboratorio per la sperimentazione di forme atipiche e precarizzate di lavoro, l'eventuale deriva in vecchie forme di collateralismo».

Qui si arriva alla politica: dei partiti e del no-profit. Da una parte si leggono diffidenza e ostilità alla politica...

«Perché i partiti sono cresciuti impermeabili al sociale e addirittura autoreferenziali. E poi vi è il ruolo dello Stato che ha assunto su di sé la gestione del sociale...». Ma segnala diversi ostacoli in questi ultimi anni.

Anche perché è andata in crisi la tradizionale organizzazione del welfare... Diciamo della politica secondo il terzo settore. Non vi è stata una sorta di riduzione ai termini amministrativi - contrattuali, non vi è stata una caduta del progetto?

«In un contesto di grande crescita dimensionale e di capacità contrattuale abbiamo registrato un'affermazione positiva di iniziative sulle politiche concrete, dall'altro una debolezza nell'interpretare in un progetto politico la sfida della trasformazione sociale e della riforma della politica. Le forme di rappresentanza che il ter-

zo settore si è dato si sono dunque adattate su questa nuova realtà ottenendo risultati importanti: il provvedimento sulle Onlus, il patto firmato il 18 aprile 1998 con Prodi, l'interlocuzione con il governo e le istituzioni, il riconoscimento come una parte sociale da consultare e interrogare...».

Siamo arrivati alla rappresentanza politica del terzo settore, il Forum del terzo settore. Forse il difetto di politicità scende da qui...

«Il Forum intanto rischia di non rappresentare una parte importante del mondo del terzo settore, che in parte sfugge ai meccanismi tradizionali di tipo societario, quantitativo, finanziario che sono alla base delle regole che il Forum si è dato. Non si può risolvere la complessità di questo mondo, applicando regole troppo rigide. Ad esempio la questione della rappresentanza. Può essere lecito che ciascuno conti per la forza effettiva che rappresenta, ma il criterio deve essere in qualche modo bilanciato».

Bolba, presidente delle Acli e portavoce del Forum, parla di «economia di giustizia». È uno slogan affascinante. Lo condivide?

«È uno slogan efficace. Deve diventare però terreno unificante di iniziativa politica e sociale, una prospettiva di trasformazione».

Allo Stato che cosa chiedete?

«Di non favorire una logica di tipo sindacal-cooperativo, che spegne i progetti e ridimensiona il lavoro».

Ed il volontariato?

«Di sentirsi ragione critica, che arricchisca questo mondo. Ma deve essere allora un volontariato che sappia difendere la propria autonomia politica, culturale, organizzativa. Che sappia con spirito critico interloquire su tutto: sulle grandi questioni di principio e sulle leggi, sulle proposte. Che non faccia insomma il fiancheggiatore a spese dello Stato».

Un'ultima riflessione. Credo che la retorica sia facile: ieri la retorica della guerra, oggi quella della pace. Siamo concreti: che cosa si può aggiungere con realismo di fronte a questa tragedia?

«Le bombe di oggi abbiamo intanto rafforzato il consenso attorno a Milosevic e gli abbiamo consentito di andare sino in fondo nel suo programma di pulizia etnica. Mentre il conflitto si allarga. Che cosa si sarebbe potuto fare: della nostra debolezza si è detto, della debolezza o della scarsa memoria dell'Occidente anche. Nella nostra posizione di pacifisti vi è un punto chiaro: che alla forza si può ricorrere quando sono in pericolo i diritti umani, che si debba intervenire non con le bombe ma con forze di interposizione, che spetti all'Onu intervenire».